

Tutte le colpe dello statuto

Salvatore Vassallo

Il Commento

Durante l'assemblea nazionale di domenica scorsa, con la consueta capacità di sdrammatizzare, Walter Verini mi guarda e mi dice, apparentemente serio: comunque è tutta colpa dello statuto! Poi sorridendo amaro: vedrai che finirà così. Poco prima Walter Tocci, con cui abbiamo discusso tante volte dell'argomento, era intervenuto per chiedere che venga completamente riscritto. Nel pomeriggio, mentre eravamo sullo stesso treno per Roma, un bravissimo dirigente di federazione aveva espresso più o meno lo stesso concetto, salvo convenire, dopo essere entrati nel merito, che le cose da cambiare, in effetti, non sono scritte lì. Infine, ma soprattutto, secondo chi ha deciso di uscire, la goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'indignazione sarebbe il termine di quattro mesi fissato per rieleggere gli organismi dirigenti in caso di dimissioni del segretario.

Lo statuto non è perfetto. Ha vari difetti veri. Alcuni sono meno noti, perché per riconoscerli bisognerebbe averlo letto con una certa attenzione. Una circostanza comprensibilmente rara. E ha parecchi difetti solo immaginari, per la stessa ragione. Ci sono singole disposizioni non chiare o che lo sono diventate, in particolare per effetto delle modifiche introdotte nel maggio 2010, quando si decise di manomettere le regole per le primarie dei sindaci e di integrare quelle sulle incompatibilità. Ci sono procedimenti che si sono dimostrati inutilmente complessi. Ad esempio,

anche tra coloro i quali oggi chiedono un procedimento congressuale più lungo, tanti hanno criticato la doppia votazione, tra gli iscritti e gli elettori, o le convenzioni che erano state proprio pensate come una sede di confronto, riservata agli iscritti, sui contenuti delle piattaforme programmatiche dei candidati alla segreteria. Ci sono, infine, istituti mai applicati, in alcuni casi perché le previsioni statutarie si sono dimostrate alla prova dei fatti irragionevoli, in altri per deliberata inerzia. Ad esempio, i sostenitori del «partito federale» chiesero che l'Assemblea nazionale fosse composta, oltre che dai mille eletti insieme ai candidati alla segreteria, da altri trecento scelti contestualmente all'elezione delle Assemblee regionali. Siccome non aveva molto senso, non si è mai fatto. Altro esempio. Secondo lo statuto, «ogni anno il Partito Democratico indice [cioè, dovrebbe indire] la propria Conferenza programmatica secondo le modalità stabilite dall'apposito Regolamento...». Ma anche questa previsione non ha avuto seguito. Non è mai stato approvato nemmeno il regolamento. Nemmeno durante la segreteria Bersani.

Lo statuto è imperfetto. Ma non si riesce a credere che il calendario congressuale o la mancata convocazione della Conferenza programmatica siano il vero casus belli. Eppure, con il conflitto che è andato in scena negli ultimi giorni lo statuto qualcosa c'entra. Si tratta di un conflitto divenuto esplicito sin da quando per la prima volta furono esposte in maniera organica le idee che ne motivano l'impianto, durante il convegno fondativo di Orvieto, convocato da Prodi, Rutelli e Fassino, ad ottobre del 2006. La mia relazione sulla forma partito, come testimoniano anche i

quotidiani di allora, provocò irritazione e sconcerto tra alcuni dei massimi dirigenti presenti. D'Alema il giorno dopo tenne una vera e propria requisitoria per seppellire il principio «una testa, un voto», l'apertura ai cittadini che aderiscono-mentre-partecipano, l'ipotesi di elezione diretta del leader: «non mi convince un partito del leader e dei cittadini; non è che si sciogliono i partiti in un'ora X e poi si va al Gazebo a farne uno nuovo; in questo momento sono più importanti le teste che i voti». E ancora, più o meno: «un partito così l'ho già visto osservando da vicino il Pcus, diciamo».

Al di là dell'asprezza sempre usata da D'Alema nei confronti dei suoi

interlocutori, qui non intendo affatto farne la caricatura. Vorrei piuttosto riconoscere che sul punto è sempre esistita una cesura. Da alcuni il partito democratico era stato concepito come una costruzione delle classi dirigenti titolari delle storie o delle ditte passate. Secondo questa concezione, la democrazia interna avrebbe potuto portare ad un avvicinamento guidato dall'alto, ma non misconoscere la centralità dei fondatori, a tutela delle identità di cui erano espressione, o forse a loro personale autotutela. Lo statuto è stato pensato invece per fondere quelle storie in un nuovo progetto e per rendere la guida del partito al tempo stesso forte e contendibile, con l'esplicita intenzione di limitare il potere di rendita delle «classi dirigenti». Renzi ha agito all'interno di questo modello e ne è stata una espressione forse troppo urticante per chi partiva dall'altro approccio. Una cosa però è certa. Il problema non è la limitata contendibilità della leadership. Di Renzi, in questo caso. Ma, sin dall'inizio, l'esatto contrario.

Ma non si riesce a credere che il calendario congressuale o la mancata convocazione della Conferenza programmatica siano il vero casus belli

Da alcuni il partito democratico era stato concepito come una costruzione delle classi dirigenti titolari delle storie o delle ditte passate

